

L'UMANA IRREPARABILITÀ

In una calda serata di agosto del '98, il sangue mi si gelò nelle vene.

Marco ed io eravamo a cena con degli amici in un ristorante del centro. Come al solito, telefonai ai miei che erano in vacanza in Toscana, dove andavamo, ormai, da più di diciotto anni. Chiamai sul telefonino di papà, uno due squilli, poi la sua voce, apparentemente, tranquilla: “Sai Ghigo si è sentito male, è svenuto, lo stiamo portando al pronto soccorso!”

In un secondo ripercorsi tutte le volte che avevo pregato il Signore per la sua incolumità. Ma quella volta fu come se i miei presentimenti si stessero per avverare. Cominciai a piangere, consapevole che stava accadendo qualcosa di terribile.

Di corsa, salimmo in macchina e senza avere nessuna ulteriore notizia, partimmo, così su due piedi, per raggiungere l'ospedale, dove lo stavano portando.

Durante tutto il tragitto, fu un susseguirsi di telefonate, tutte con notizie frammentarie: “E' tutto sotto controllo, lo stanno visitando, adesso ci faranno sapere”, mi diceva mio fratello Stefano.

Nel frattempo la mia testa ribolliva e le lacrime sgorgavano senza sosta. Marco cercava di farmi ragionare: “Figurati, vedrai che non è nulla, magari si è affaticato troppo”. Ma il mio cuore, intanto, si preparava ad accogliere un grande dolore.

Arrivammo all'ospedale, circa alle undici e mezzo di notte, non trovavamo il pronto soccorso, e nel cercarlo incontrammo Marzia, un'amica di Ghigo. Nel suo sguardo già avevo letto la verità. Sulla rampa che portava all'ingresso, vidi una marea di gente, tutti amici di Ghigo. Circondata da tutti loro, c'era mia madre ammutolita, e mio padre appena mi vide, mi corse incontro, allargando le braccia tra l'incredulità e la resa: “Il nostro Ghigo non c'è più”.

Ghigo, il mio adorato Ghigo era morto.

[VAI AL PRECEDENTE](#)

[VAI AL SUCCESSIVO](#)